## E adesso i signori della guerra diventano baroni della droga

Molti guerriglieri si sono trasformati in trafficanti mentre i conflitti etnici dilaniano i "mujahedin" - I sovietici tentano di riconquistare il favore popolare a Kabul e tra gli americani c'è molta delusione - La disgregazione è totale - La fede nell'Islam faceva da cemento solo durante l'occupazione russa

KABUL, agosto - Mentre la classe colta abbandona il campo, come dicevo nel precedente articolo, i dintorni di Peshawari – la cittadina pakistana che pullula di rifu-giati ed è sede del governo afghano in esilio – si sono riempiti di una nuova cateriempiti di una nuova categoria di potenti Afghani: i
baroni della droga. Complici
le aree tribali circostanti, dove la legislazione pakistanese
può nulla o poco e dove la
gente è indurita da dieci anni
di campi di battaglia, dopo
tanto sangue e tante frustrazioni nella speranza di una
rapida vittoria, è comprensibile che alcuni capi della resistenza si siano tramutati in sistenza si siano tramutati in

trafficanti senza scrupoli.
Le contivazioni si trovano
in lande afghane o in aree tribali, tutti territori sui quali
nessuna autorità ufficiale ha

bali, tutti territori sui quali nessuna autorità ufficiale ha il controllo. Il commercio si è intrecciato a doppio filo con la guerra: si comprano armi e si vende droga, si compra droga e si vendono armi, le quali poi sono le stesse fornite dai servizi americani e sauditi.

I partiti islamici, sebbene la droga sia condannata dal Corano, fanno orecchie da mercanti. Per il più fanatico dei fondamentalisti, Hekmatyar, considerato il Khomeini dell'Afghanistan, le accuse sulla droga sono tutte invenzioni dei demoni occidentali, e se poi fossero vere, gli Americani e i loro amici farebbero meglio a preoccuparsi delle altre forme di corruzione che essi tentano di esportare in Asia: alcoolismo e prostituzione, per esempio. Dal canto suo il moderato e prostituzione, per esempio.
Dal canto suo il moderato
Sayyaf, Primo ministro del
traballante governo in esilio
a Peshawar, se la cava con
una frase diplomatica: «Ci
opponigno a gualicia della controlla de opponiamo a qualsiasi cosa che sia fatale e oltraggiosa per l'onore e la dignità uma-

C'è un che di impotente in queste generiche parole. È un'impotenza generale. Il governo in esilio non è altro he la traduzione politica dei onflitti militari in corso fra 'mujahedin'. Voluto dagli mericani ancora prima che a resistenza riuscisse a conuistare una città afghana ove insediarlo – doveva es-

uistare una città afghana ove insediarlo – doveva esere Jalalabad, ma la lunga 
attaglia intorno a questa 
ittà fiu vinta da Najibullah, 
il governo si è trovato 
marginato a Peshawar, foentatore di corruzi, forentatore di corruzi, forpentatore di corre
magno, soltanto due, la Jaiat di Rabbani e la fazione
Khalis dell'Hezb-I-Islami Khalis dell'Hezb-I-Islami, nno un legame, sempre eno saldo, coi gruppi com-ttenti in Afghanistan. In anto all'Hezb-I-islami, di kmatyar, la sua uscita dal verno sanci alcuni mesi fa gioco opportunista e digloco opportunista e di-ssto al compromesso con ti. Fra lo sconcerto gene-e, Hekmatyar sta ora trat-do, sotto sotto, coi Sovie-i ufficialmente i contatti io per scambiare prigio-ri, ma potrebbero essere il ludio di qualche mossa a presa. Hekmatyar – che si na a farsi chiamare "in-mere", sebbene non si sia al caureato – ripete il suo laureato – ripete il suo



Un medico all'opera in un "ospedale" dei mujahedin

a Kabul. – Hekmatyar per il potere si vende a chiunque, ed è di chi lo compra». Ep-pure il barbuto pseudo-ingegnere gode di un seguito cre-scente tra i rifugiati di Pe-shawar e in un modo o nel-l'altro riesce sempre ad acca-parrarsi le maggiori quantità di armi, soprattutto tramite i Servizi segreti pakistani. Sembra che gli stessi Ameri-cani lo sostengano, nel vano tentativo di far aderire altri gruppi di mujahedin alla sua strategia. Il relativo potere di cui Hekmatyar si fregia deri-va verosimilmente dal fatto che a Peshawar è il solo poli-

tico puro.
I giochi sembrano condursi oggi sulla testa dei capi, della resistenza afghana. Pedella resistenza afghana. Peter Tomsen, inviato speciale americano per i rapporti coj mujahedin, è un personaggio chiave nello scenario di Peshawar. Si è fatto le ossa ai tempi del Vietnam e reputa ingenui errori strategici sia il lancio di razzi sui civili di Kabul sia le esecuzioni dei prigionieri, poche ma assai controproducenti se si vogliono incoraggiare le diserzioni dei soldati governativi. «Ora l'obbiettivo è una soluzione politica del caso Afghanistam», dice. Dalle sue parole non è chiaro quanto a lungo potrà continuare l'aiuto militare americano. Per Mosca l'assistenza al regime di Najibullah è sempre più onerosa, ma coi fermenti nazionalisti delle re-

regime di Najibullah è sem-pire più onerosa, ma coi fer-menti nazionalisti delle re-pubbliche sovietiche musul-mane Gorbaciov non può permettersi di avere come vicino un paese governato dai mujahedin di oggi, ossia dominato dal nazionalismo islamico e dall'odio per i Russi. Lo spettacolare ritiro delle truppe ha salvato la fac-delle truppe ha salvato la fac-Russi. Lo spettacolare ritiro delle truppe ha salvato la fac-cia all'Urss, che oggi si mo-stra cooperante nell'assisten-za unfanitaria alle popola-zioni afghane, facilitando in tutti i modi gli aiuti dell'Onu destinati anche ai territori dei mujahedin e proponen-dosi come la vera promotri-ce della pace. A dispetto di

a Peshawar. Ora che i muja-hedin hanno imboccato la strada della divisione politi-ca e militare e, quel che è peggio per Bush, dal fonda-mentalismo antisovietico peggio per Bush, dal fonda-mentalismo antisovietico quanto anti-occidentale, la delusione è forte. Gli Ameri-cani si trovano in un vicolo cieco; al Congresso si fanno insistenti le richieste per ta-gliare i fondi a "guerriglieri fanatici e trafficanti di dro-ga", ma se così facesse la Ca-sa Bianca si inimicherebbe definitivamente i muiahesa Bianca si inimicnereore definitivamente i mujahe-din, gettandoli nella braccia dell'Iran. In un baleno Wa-shington vanificherebbe un lavoro di più di dieci anni. Najibullah ha- dichiaratio ai primi di maggio: «Che cossi ai primi di maggio: «Che cossi

primi di maggio: «Che co-preferiscono gli America-

ni, me o gli integralisti? Noi abbiamo riconosciuto gli errori del passato. Instaurare un governo islamico non sarebbe un passo indietro per Bush?». Sono parole di piombo che costringono Bush a cercare in ogni modo un accordo coi Sovietici e a passare sopra ai massacri perpetuati dal regime di Kabul.

Secondo un accordo di massima, il futuro del paese ni, me o gli integralisti? Noi

massima, il futuro del paese sarà deciso da libere elezio-ni, con la probabile supervi-sione dell'Onu e forse, come sione dell'Onu e Iorse, come è stato annunciato, col coinvolgimento del'ex-re ZahirShah, invocato a braccia aperte dal popolo di Kabul e da quello di Peshawari ma finora restio a lasciare il suo

dorato esilio romano.

C'è però un contrasto che appare insormontabile, su chi dovrà portare il paese alle elezioni. Najibullah propone un governo provvisorio allargato a tutti i contendenti; i mujahedin esigono che
prima di tutto se ne vada lui.
L'impasse si trascina da più
di un anno; la speranza è che
qualche cosa si sblocchi con le
trattative fra le superpotenze.

tenze.

Dal canto loro i mujahedin hanno finora mancato anche l'obbiettivo minimo di organizzare elezioni nei loro territori. Per dare credibilità all'operazione ci vornebbe l'accordo coi rappresentanti dei due milioni di Afghani riparati in Iran, per

lo più sciiti; ma con questi i contrasti sono numerosi; uno dei punti controversi è la concessione del diritto di voto alle donne, che gli sciiti richiedono, mentre Pesha-war vi si concore.

war vi si oppone.

Nel frattempo a fare le spese di questo carosello sono le donne afghane e i vecchi che vegetano nelle cam-pagne, le famiglie decimate da un milione di morti, i tre bambini su dieci che per in-fezioni o diarree non sopravvivono oltre i cinque anni (è la più alta percentuale al mondo di mortalità infanti-le). Le organizzazioni di assi-stenza occidentali cominciano a essere intimorite dal clima terroristico e ostile di Pe-shawar e a essere stanche delle beghe afghane. Dopo undici anni di guer-

Dopo undici anni di guerra, il paese ha perso qualsiasi punto di riferimento. Non c'è una guida che dia coesione alla società afghana. A lungo ci sì è aggrappati con fervore all'Islam, e ancora oggi prima di combattere i mujahedin pregano, così come si prega nelle improvvisate moschee degli sterminati campi profughi del Pakistan, o nella moschea blu di Kabul, i cui vetri frantumati da un missile sono stati sostituiti con precari pannelli di truciolato.

Verso Allah si alzano dunque le voci di tutte le comunità afghana socceso.

Verso Allah si alzano dunque le voci di tutte le comunità afghane sparse per l'Asia Centrale, ma la Jiahd, la "guerra santa", è diventata l'etichetta di comodo per una lotta fratricida. L'assenza di una riconosciuta autorità militare o morale ha permesso ai conflitti etnici di esplodere fra i mujahedin e di legittimare quella che è una mera lotta per il potere. L'Islam, che faceva da cemento quando c'erano gli invasori sovietici da scacciare, oggi è strumentalizzato in oggi è strumentalizzato in mille modi.

La disgregazione è totale. C'è chi ancora combatte, chi trama da solo, chi aspetta

